

E. COCCO - E. MINARDI (a cura di), *Immaginare l'Adriatico. Contributi alla riscoperta sociale di uno spazio di frontiera*, F. Angeli, Milano 2007. Un volume di pp. 256.

Questo volume si inquadra in un progetto di ampio respiro, che ha già avuto un primo significativo risultato nell'attivazione, presso l'Università degli Studi di Teramo, del Master in «Cooperazione Inter Adriatica e Sviluppo Locale». Dagli eterogenei contributi raccolti nel libro, emerge uno scenario complesso, che spazia dall'antropologia alla sociologia, dalla storia alla geopolitica, dal turismo ai partenariati territoriali. Uno scenario che mi ha indotto a riflettere non solo sul concetto di «regione adriatica», ma anche sugli strumenti analitici più adeguati per una comprensione sociologica di questa realtà. Partendo dal volume, cercherò di metterli a fuoco.

«L'Euroregione adriatica – scrivono i curatori – comincia a prendere forma; non è più solo un obiettivo lontano [...]» (p. 247). Un'affermazione che condivido pienamente anche se questa entità macro-territoriale potrebbe essere considerata non solo come dato fattuale ma anche come metafora di una nuova società: la società transnazionale. Adottando questa prospettiva, è praticamente inevitabile constatare l'insufficienza del vecchio paradigma di analisi centrato sull'idea di Stato-nazione. Del resto, già da alcuni anni, c'è chi, come Ulrich Beck, ne sostiene il superamento, caldeggiando l'idea di una svolta cosmopolita. Per decenni i sociologi hanno studiato le società come società nazionali ma – ha affermato Beck – nella seconda modernità il legame tra società e Stato-nazione è stato spezzato dall'emergere della logica dei flussi. E proprio i flussi, non solo economici, sono al centro del volume: «[...] l'Adriatico si presenta come una regione, proprio perché si compone di una rete di città e di un reticolo di comunicazioni che, anche attraverso componenti culturali omogenee, sono in grado di sviluppare un vero e proprio sistema territoriale, economico e sociale» (p. 249).

Un tessuto relazionale con una storia che la sociologia non può e non deve trascurare. Anzi, mi sembra che proprio l'emergere di

nuove entità macro-territoriali inviti a riposizionarsi sui percorsi e sugli obiettivi della sociologia storica, ricordandoci che la storia è indispensabile per formulare adeguatamente i problemi ai quali rispondere, ovvero per porre nel modo giusto gli interrogativi sociologici ai quali dare risposta.

Nel caso specifico della «regione adriatica», la storia di questa area è fatta soprattutto di tensioni e conflitti, come peraltro ben emerge dal volume, in particolare dai contributi dell'antropologa Pamela Ballinger e dello storico Pasquale Iuso – che si sono soffermati anche sulla ferita ancora aperta delle foibe – e dal saggio della sociologa Mitja Velikonja dedicato alle guerre in Croazia e in Bosnia-Erzegovina dal 1991 al 1995, con particolare attenzione al ruolo delle religioni.

Tenendo conto di questa evidenza storica, direi che una chiave interpretativa strategica potrebbe essere la nozione di «frattura», rilevante sia per elaborare una teoria del mutamento sociale, sia nel caso specifico della «regione adriatica», anche relativamente alla questione del pluralismo. Introdotta con gli studi storico-politologici sui processi di unificazione nazionale e di costruzione della nazione, questa categoria interpretativa è stata proposta e tematizzata da Filippo Barbano come metafora dei fenomeni sociali (cfr. F. Barbano, *Sociologia della prima repubblica. Eventi, fratture, referenti*, Utet Libreria, Torino 1999). Una metafora che, oltre a mantenere ferma l'idea di un possibile legame sociale anche in periodi di crisi e tensioni, rinvia a processi di *scomposizione* e *ricomposizione* di natura sia materiale (trasformazioni morfologiche, organizzative, istituzionali), sia immateriale (trasformazioni relative alla dimensione relazionale, simbolica, comunicativa), che possono imboccare percorsi diversi ed avere esiti differenti, con ricomposizioni di tipo sia monistico, sia pluralistico. E proprio quest'ultimo esito mi sembra costituisca il senso stesso del concetto di regione adriatica, che implica una composizione pluralistica delle diverse realtà presenti in questa area macro-territoriale.

Nella *Presentazione* al volume è stata utilizzata, invece, un'altra metafora, quella della liquidità, proposta e tematizzata, come noto, da Zygmunt Bauman in diversi lavori quali

*La società sotto assedio, Amore liquido, Modernità liquida, Vita liquida e Paura liquida.* Anche questa metafora rinvia ai processi di *scomposizione e ricomposizione*, poiché la caratteristica dei liquidi è proprio quella di non avere una forma definita; la loro forma è strutturalmente instabile, si scompone e si ricompone continuamente. Con le parole di Bauman, «i “fluidi” sono chiamati così perché non sono in grado di mantenere a lungo una forma, e a meno di non venire versati in uno stretto contenitore continuano a cambiare forma sotto l’influenza di ogni minima forza». Come dire che, nella tarda modernità, l’agire umano non si cristallizza in forme fisse e definite poiché in un ambiente fluido «le strutture, quando (e se) disponibili, non c’è da aspettarsi che durino a lungo» (Z. Bauman, *Intervista sull’identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 59-60). In ultima analisi, quindi, diversamente dalla metafora della frattura, che mantiene fermo il concetto di struttura, quella della liquidità fa evaporare questo fondamentale concetto della sociologia, che Bauman sembra abbandonare per l’idea di rete e di connettività: «Le “strutture” includono e racchiudono, trattengono, mantengono, limitano, contengono; le “reti”, invece, operano attraverso un interscambio di connessione e disconnessione [...]» (Z. Bauman, *Le vespe di Panama. Una riflessione su centro e periferia*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 24).

Un elemento che invece accomuna le due metafore è il fatto che entrambe hanno a che fare con la questione dell’identità, altro nodo problematico che emerge dal volume. In proposito, i curatori non sembrano propendere per una nozione «fluida» dell’identità. Anzi, sembrano approdare proprio ad un’idea opposta, per poi sottolineare la pluralità delle identità, seppur riconducibili a «un universo comune, lontano nel tempo ma presente e diffuso nei territori che si affacciano sul medesimo mare» (p. 248). Un mare pensato e proposto non come barriera, ma come elemento che unisce, che mette in relazione.

In proposito, non dimenticherei un classico come Simmel, peraltro fondamentale autore di riferimento anche per altri concetti chiave del volume, quali quelli di identità,

confine e frontiera. «Il mare – scriveva Simmel – è intimamente legato alla sorte e alle evoluzioni della nostra specie; esso ha dimostrato infinite volte di essere non una frontiera, ma una via di comunicazione fra i paesi» (G. Simmel, *Le Alpi* [1911], in *Saggi sul paesaggio*, a cura di M. Sassatelli, Armando, Roma 2006, p. 88). E proprio su questa funzione hanno richiamato l’attenzione i curatori di *Immaginare l’Adriatico*, che invitano alla «[...] valorizzazione del mare come ambito di strutturazione dei “corridoi” di comunicazione [...]» (p. 249). Un’azione che rientra nelle possibili iniziative proposte per «favorire la riscoperta e lo sviluppo di una comune identità adriatica [...]» (p. 250). Un’identità «aperta», o forse, ancora meglio, «complessa», nel senso indicato da Edgar Morin: «Io ritengo che noi viviamo sotto la dominazione di un pensiero, diciamo, riduzionista e disgiuntivo. [...] Io invece ritengo che per lo sviluppo personale sia necessario riconoscere la molteplicità delle nostre identità. Nel mio caso personale e singolare, l’identità spagnola e italiana dei miei antenati sono molto presenti nella mia mente, nella mia coscienza. Questo significa per me avere anche un’identità mediterranea. Dal momento che la mia famiglia è rimasta per un secolo a Salonico, che all’epoca era una città ottomana nel mondo balcanico, penso di avere anche io una piccola identità balcanica e questo l’ho verificato quando sono andato a Istanbul. Penso che il riconoscimento della molteplicità dell’identità possa produrre un progresso umano molto importante per vivere insieme agli altri, perché se escludi una parte delle identità escludi gli altri che hanno identità altre» (E. Morin, in E. Morin - C. Pasqualini, *Ri-scoprirsi identità complesse*, in «Studi di Sociologia», 4, 2005, p. 413 [corsivo aggiunto]).

Ebbene, *Immaginare l’Adriatico* muove proprio in questa direzione e, in ultima analisi, mi sembra sia la dimensione progettuale del «ri-scoprirsi identità complesse» a costituire il filo rosso che unisce i diversi contributi raccolti nel volume, invitando ad uno sguardo dialogico alla base di azioni e risultati concreti.

A.M. ZOCCHI